

PREFAZIONE

Si è detto spesso che i superstiti dell'Olocausto non hanno fatto sentire le proprie voci dopo la Seconda guerra mondiale. Vero: per molti era stata una sofferenza troppo grande per poterla raccontare, e per alcuni lo è tuttora. Molti però volevano parlare. Avevano promesso ai compagni di prigionia, gran parte dei quali non erano sopravvissuti, di testimoniare e rivelare al mondo la verità. E ci provarono, solo per trovarsi di fronte un mondo incapace di ascoltare e spesso restio a farlo. I superstiti dell'Olocausto non sono rimasti in silenzio. Sono stati ridotti al silenzio.

Thomas Geve fu tra coloro che, subito dopo la Shoah, cercarono di spiegare nei dettagli quanto era appena successo. All'inizio voleva semplicemente raccontarlo al padre, per mezzo di un album di disegni. Il padre aveva trascorso gli anni del conflitto in Inghilterra, e non sarebbe mai riuscito a immaginare quello che aveva dovuto affrontare suo figlio. Poi Thomas scrisse il resoconto della propria esperienza perché fosse pubblicato, e ne ricavò soltanto delusioni. Ma non si arrese. Da oltre settantacinque anni, continua a raccontare la storia che state per leggere, una storia che vi condurrà negli abissi di un universo spaventoso, il sistema concentrazionario nazista, tra le cui vittime c'erano ragazzi come lui.

Thomas Geve è un notevole documentarista. La sua determinazione a raffigurare nei particolari ciò che accadeva nei campi di lavoro e di sterminio del Terzo Reich risale ai giorni di Auschwitz, quando recuperava rimasugli di carbone e brandelli di sacchi di cemento – faceva parte di una squadra addetta ai lavori edili – e tratteggiava in tempo reale ciò che succedeva. I disegni originali andarono perduti, ma il ricordo di quegli schizzi gli restò in mente, consentendogli di riprodurli subito dopo la guerra. Geve scoprì che altri ex internati stavano documentando quello che era successo. E lui aveva le sue testimonianze personali da condividere. In qualche modo, il tredicenne rinchiuso ad Auschwitz aveva avuto la presenza di spirito di registrare i dettagli: di controllare, misurare, contare e memorizzare. Ricordava la routine quotidiana ora per ora, la porzione giornaliera di cibo fino all'ultimo grammo. Gli erano rimasti impressi persino i colori dei distintivi dei prigionieri.

Alla sua tenera età, Geve sembra aver intuito un fatto che persone con molti anni più di lui impiegarono assai più tempo a capire:

il dettaglio minimo è la chiave per comprendere la natura criminale del meccanismo dei campi. Le prevaricazioni in atto, Geve se ne rese conto grazie alla sua curiosità innata, erano così incredibili che c'era il rischio che non venissero credute, o che in futuro se ne cancellassero i dettagli. Aveva ragione, naturalmente: il ruolo di Auschwitz-Birkenau, nel cuore del genocidio su scala industriale sancito dallo Stato, era quello di eliminare col gas milioni di ebrei dentro strutture progettate con estrema cura. Un'atrocità che fu e rimane tuttora senza precedenti, e che merita la nostra attenzione: ma nei campi non accadde solo questo. Intorno a quegli strumenti di morte era all'opera un intero sistema di depravazioni e sadiche torture quotidiane. I nazisti non si limitavano a uccidere le proprie vittime; avevano creato un intero sistema per farle soffrire. Ecco quello che Geve ha documentato, in primo luogo con i suoi disegni e poi con i suoi scritti.

Ho notato che c'è una sorta di resistenza al cambiamento nelle testimonianze. I racconti dei superstiti col passare del tempo non variano quanto ci si potrebbe aspettare. Ho osservato inoltre che più sono vicini agli eventi, più sono precisi nel rivelare le sfumature dell'esperienza personale, senza le sovrapposizioni dovute a immagini retoriche successive o aspettative dei lettori. La testimonianza di Geve è un caso esemplare. I suoi primi disegni furono eseguiti ad Auschwitz nel 1944; la serie completa di oltre ottanta schizzi (molti dei quali riprodotti in questo volume) risale al 1945. Più tardi, nel 1947, Geve scrisse un testo di corredo, quando i suoi ricordi erano ancora vividi e non interpolati da riflessioni posteriori, pubblicato nel 1958 con il titolo *Youth in Chains* (Gioventù in catene). Grazie all'immediatezza di tale resoconto, conosciamo dettagli intimi e personali degli altri internati, tra cui gli amici che si fece e poi perse. Scopriamo l'ambiguità morale insita nella gerarchia dei prigionieri, e la diffusione della violenza sessuale tra i detenuti, due aspetti spesso taciuti nei racconti fatti più tardi dai sopravvissuti. Scopriamo inoltre il potere dell'amicizia e i sacrifici compiuti per aiutare gli altri a sopravvivere. Sebbene sia ben noto che alcuni internati collaborarono tra loro per salvarsi, soprattutto nei settori femminili, non avevo mai sentito parlare di un quadruplice patto per condividere il cibo come quello tra Geve e tre dei suoi amici. C'è qualcosa di inedito e illuminante negli aspetti positivi della sua storia.

Geve racconta l'avvicinamento ad Auschwitz con agghiacciante precisione. «Per chilometri non si vedevano alberi, ma solo campi deserti. In lontananza si alzava una foschia che senza dubbio nascondeva quanto

si annidava laggiú, aspettando noi». Geve descrive accuratamente l'arrivo alla poco conosciuta *Alte-Juden Rampe*, la vecchia banchina degli ebrei, un binario di raccordo isolato in un paesaggio brullo da cui non si scorgevano le strutture del campo. Piú di seicentomila ebrei approdano laggiú, eppure compare di rado nei resoconti posteriori, perché l'immagine consolidata e autorevole dell'arrivo ad Auschwitz è quella dei treni che giungevano direttamente a Birkenau in mezzo alle baracche, con Josef Mengele in guanti bianchi ad attenderli in piedi. Ma all'epoca Geve non lo sapeva. E cosí raccontò l'unica realtà che conosceva: quella che aveva sperimentato di persona.

Settantacinque anni dopo, echeggiano ancora nei suoi scritti una crudezza e un'autenticità possibili soltanto nel periodo immediatamente successivo agli eventi. Parla con chiarezza disarmante di gruppi presi di mira dai nazisti quali rom e prigionieri politici. La sua descrizione della marcia della morte e dei tentativi di aiutare i compagni piú bisognosi mentre camminava con i piedi doloranti e coperti di vesciche mostra il suo senso della comunità e la sua generosità anche nelle circostanze peggiori. E soprattutto il suo resoconto fornisce indicazioni rivelatrici su quanto gli internati sapevano di ciò che stava succedendo intorno a loro e di *come* esattamente accadeva. Mostra inoltre che i prigionieri non erano in grado di comprendere le proporzioni degli eventi che si svolgevano sotto i loro occhi. In un disegno, Geve ipotizza un numero di morti nelle camere a gas pari ad alcune centinaia di migliaia. La sua sottovalutazione non è dovuta a una stima imprecisa; all'epoca del suo internamento, il conteggio delle vittime non era calcolato a beneficio dei detenuti. Come poteva immaginare che il numero di ebrei, di rom e di altri gruppi di prigionieri fosse tanto piú alto?

Sono grato a Charles Inglefield per aver mantenuto buona parte della testimonianza originale. Anche se questa edizione del racconto di Geve reca le stratificazioni di quasi ottant'anni di revisioni e aggiunte, la spina dorsale del testo è fedele al manoscritto del 1947, alla già citata edizione del 1958, *Youth in Chains*, e a quella uscita nel 1987 con il titolo *Guns & Barbed Wire* (Fucili e filo spinato), entrambe da me recensite. Le testimonianze personali non hanno lo stesso valore probatorio di una fotografia o di un elenco di deportati. Ma costituiscono un documento storico a sé, capace di fornire il lato umano della storia. Sono un'estensione dell'esperienza vissuta dai loro autori, vista attraverso i prismi in continuo mutamento della vita man mano che passa il tempo. Ciò che contraddistingue Geve è la sua scelta di rimanere

costantemente fedele alla stesura originale, perché la sua testimonianza rispecchiasse le impressioni registrate all'epoca. Ancora oggi, ci riporta agli anni in cui raccontò la propria storia per la prima volta; ed è ciò che rende questo libro così unico e così autentico.

Durante la lettura, vi esorto a dedicare un po' di tempo all'osservazione dei disegni. È raro che una testimonianza venga trasmessa sia in parole sia in immagini. Le due cose insieme sono il lascito che Geve ci ha affidato. Il tratto infantile e stilizzato cela la complessa verità che ci rivelano. Penso a lui quindicenne, quando, a guerra non ancora finita, si mise all'opera disegnando furiosamente su minuscole schede con la svastica sul retro. Già allora sapeva di essere gli occhi e le orecchie del mondo.

E lo è ancora.

Stephen D. Smith, PhD

Direttore esecutivo della Shoah Foundation
presso la University of Southern California, carica
finanziata dai Finci-Viterbi

Titolare della cattedra Unesco per l'educazione
sul genocidio